

Domenica 8 marzo 1998

6 l'Unità

SANGUE SUI BALCANI



Strage di separatisti a Prekaz. La polizia prosegue i rastrellamenti. L'Albania appronta i campi profughi. Prosegue l'esodo.

Terrore serbo in Kosovo

Belgrado non si ferma, Drenica isolata

ROMA. La caccia al separatista continua in Kosovo, mentre migliaia di civili di etnia albanese abbandonano le zone attaccate dalle forze speciali di Belgrado. Si teme un esodo massiccio, tanto che il governo di Tirana ha messo a punto un piano di accoglienza per i profughi che nei prossimi giorni, anziché rientrare nelle loro case, decideranno di cercare la salvezza al di là del confine della provincia ribelle e l'Albania.

In gran movimento è anche la diplomazia internazionale. L'appuntamento più importante, a breve scadenza, è fissato per domani: i capi delle diplomazie del cosiddetto Gruppo di Contatto (Usa, Francia, Gran Bretagna, Russia, Germania, Italia) si riuniranno a Londra per decidere quali iniziative adottare nei confronti di Milosevic. Per ora non c'è intesa. Mentre gli americani sono favorevoli a misure drastiche, altri invitano a percorrere fino in fondo la via del negoziato, prendendo sia su Belgrado sia sui nazionalisti di etnia albanese per cercare soluzioni concordate. Due giorni dopo, a Vienna, la questione Kosovo sarà all'ordine del giorno di una seduta straordinaria del Consiglio permanente dell'Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione europea). Non si esclude nemmeno una convocazione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, dopo che anche la Germania ha chiesto quella riunione d'urgenza sollecitata in precedenza dal governo di Tirana.

Superando l'assoluto divieto delle autorità serbe, alcuni giornalisti sono riusciti ieri ad avvicinarsi a Prekaz, nella regione di Drenica, teatro del massacro dell'altro giorno. Hanno constatato con i loro occhi ciò che nel pomeriggio, dopo averlo negato al mattino, anche Belgrado ammetteva. E ciò che sulle montagne kosovane le forze paramilitari serbe proseguono i rastrellamenti. Non si ha notizia di nuovi combattimenti, ma testimonianze dirette descrivono gruppi di civili in fuga dai villaggi, ammassati nei boschi vicini, in attesa che il ciclone scate-

nato da Milosevic si plachi. Fonti albanesi di Pristina stimano che siano duemila persone.

L'abitato di Prekaz, teatro del raid dell'altro giorno, è un cumulo di macerie, da cui ieri sera si vedeva levarsi ancora il fumo degli incendi. Si conosce ora il bilancio ufficiale dell'attacco: 26 guerriglieri uccisi, compreso, e questo era già noto, il capo del Kla (Esercito di liberazione del Kosovo), Azem Jasari, e 2 agenti delle unità anti-terrorismo. Secondo calcoli ufficiosi di fonte albanese, che concordano con notizie diffuse da un quotidiano serale di Belgrado, la cifra sarebbe purtroppo molto più alta. Ammonterebbe a varie decine, forse settanta persone. E la maggior parte dei morti non sarebbero affatto dei ribelli combattenti, ma civili colpevoli solo di trovarsi sul luogo degli scontri.

Belgrado è decisa a fare piazza pulita dei presunti covi della guerriglia. In una conferenza stampa tenuta presso un locale del ministero degli Interni, a Pristina, capoluogo

del Kosovo, il colonnello di polizia Ljubinko Cvetić ha dichiarato minaccioso: «I terroristi hanno altre basi e noi sappiamo esattamente dove si trovano e chi essi siano».

Lo stesso Cvetić ha avuto parole piuttosto sprezzanti nei confronti delle organizzazioni umanitarie che premono invano per andare sui luoghi delle operazioni militari. «Non sono autorizzate a entrare, ha detto l'ufficiale - perché in base a precedenti esperienze sappiamo che trasportano armi per i terroristi». Il colonnello si riferiva ad episodi denunciati dalle autorità serbe durante il conflitto in Bosnia.

Incalzato da domande relative ad atrocità commesse dalle truppe serbe contro donne e minori a Prekaz, il responsabile del ministero dell'Informazione Bosko Drobniak, ha liquidato la faccenda come «fantasia della stampa internazionale e dei giornali albanesi». Quando gli hanno parlato di foto che documentano casi di tortura, si è limitato a rispondere che «la polizia serba non

ha mai usato questi metodi, ed agisce nel rispetto del diritto internazionale».

Intanto a Tirana ci si prepara al peggio, cioè ad un eventuale esodo di kosovani albanesi. Il ministro della Difesa Sabit Brokaj e quello degli Interni Neritan Ceka, hanno preso parte ad un vertice presso la prefettura di Kukës nell'Albania nord-orientale, che lungo una fascia di 45 chilometri confina con il Kosovo. Durante la riunione sono stati individuati edifici che potrebbero essere destinati all'accoglienza dei profughi. Brokaj ha affermato successivamente che «tutto è pronto» per fronteggiare un'eventuale emergenza. Per ora sono solo dodici i civili che durante i tragici avvenimenti della settimana passata, hanno varcato la frontiera. Un ruscello. Ma se gli eventi precipitassero verso una conflittualità di proporzioni più vaste, è probabile che il ruscello diventerebbe un fiume in piena.

Gabriel Bertinetto



Una madre con il figlio nel villaggio Prekaz, a lato il cadavere di un guerrigliero del Kosovo

O. Popov/Reuters

Parla Rugova, capo dell'autoproclamata Repubblica del Kosovo

Il leader separatista «Intervenite, ci massacrano»

PRISTINA. Un protettorato internazionale sul Kosovo è la soluzione indicata da Ibrahim Rugova, leader del maggiore partito albanese, la Lega democratica, evincitore a grande maggioranza qualche anno fa delle elezioni locali non riconosciute valide da Belgrado. Rugova ha formulato la sua proposta in un'intervista concessa al settimanale tedesco «Der Spiegel», definendola una soluzione di compromesso, per evitare sbocchi ancora più tragici alla crisi. Qualunque altra iniziativa sarebbe di breve durata e costituirebbe «un suicidio collettivo», spiega Rugova, secondo il quale ogni sforzo va compiuto per evitare la guerra. Anche se aggiunge di temere che Belgrado ormai abbia optato per il ricorso alla forza.

Altissimo e magrissimo, Ibrahim

Rugova è il più noto intellettuale albanese del Kosovo, autore di opere letterarie, figura molto rispettata dai connazionali, anche per la flemma dimostrata in situazioni difficili. Secondo Rugova è necessario che il mondo eserciti una «seria pressione» sul presidente jugoslavo Slobodan Milosevic, al fine di evitare una «escalation» delle ostilità. «Solo se la comunità internazionale interviene preventivamente si può evitare una tragedia», è l'opinione del leader albanese. In Kosovo non ci sarebbe «una guerra normale», solo «massacri» di inermi. «Noi - dice - non avremmo alcuna chance dal punto di vista militare e potremmo essere annientati in un paio di giorni».

Rugova ritiene che l'obiettivo dei serbi sia sempre stato di provocare

l'esodo degli albanesi. Dal 1989, quando il Kosovo cessò di essere una provincia autonoma della Repubblica serba, «siamo ostaggi del terrore serbo». Circa l'esistenza di un movimento armato albanese in Kosovo, Rugova non esclude che un gruppo di albanesi disperati possa essere coinvolto in attività del genere, ma spinge come «irreali» le illusioni sull'esistenza di un vero e proprio esercito di liberazione. «Continuo piuttosto a essere convinto che dietro ci sia la mano dei servizi segreti serbi», afferma il capo della Lega democratica del Kosovo. In altre dichiarazioni, rese a Pristina, capoluogo del Kosovo, Rugova accusa la polizia serba di voler compiere una «pulizia etnica» nel centro del Kosovo. Donne e bambini - ha affermato Rugova - sono stati uccisi dalle unità

dell'anti-terrorismo nel corso dei raid degli ultimi giorni.

Un altro leader albanese del Kosovo, Adem Demaci, che qualcuno chiama il Mandela dei Balcani per aver trascorso circa trent'anni nelle prigioni serbe, ha escluso che possa scoppiare una guerra nel Kosovo, ma ha ammonito che gli scontri continueranno «in quanto vi è molta gente disposta a sacrificarsi per la libertà». «Gli albanesi - ha dichiarato Adem Demaci - non sono contro il popolo serbo, ma contro il regime fascista che ha reso schiavi gli albanesi».

L'unica voce levatasi in Serbia contro l'uso della forza in Kosovo è stata quella dell'organizzazione pacifista femminile «Donne in nero», che ha organizzato una manifestazione al centro di Belgrado innal-

zando striscioni sui quali si leggeva: «Le donne albanesi sono nostre sorelle» e «Non vogliamo la guerra in Kosovo».

In diverse città europee si sono svolte ieri manifestazioni di solidarietà con le vittime della repressione serba. Migliaia di albanesi originari del Kosovo che vivono in Svizzera e in Austria sono scesi in piazza per condannare gli eccidi. La manifestazione più imponente si è avuta a Berna, dove dai quindicimila ai ventimila kosovani si sono radunati davanti alla sede del Parlamento federale elvetico. I dimostranti, sventolando la bandiera rossa con l'aquila bicolore nera dell'Albania e reggendo cartelli di protesta, hanno scandito slogan contro il «terrorismo di Stato serbo» e hanno sollecitato un intervento internazionale.

Kadarè: «L'unica speranza è l'Onu»

«L'unica speranza per il Kosovo è un forte intervento della comunità internazionale, per esempio delle Nazioni Unite. I serbi non comprendono il linguaggio della diplomazia. Bisogna evitare a ogni costo una nuova Bosnia». Lo afferma lo scrittore albanese Ismail Kadarè in una intervista al quotidiano conservatore francese «Le Figaro», sottolineando il pericolo dell'esplosione di un conflitto regionale se «non si ferma in tempo Belgrado». Ismail Kadarè, che è rifugiato in Francia dal 1990, critica con una certa durezza anche l'atteggiamento di quegli europei che esitano a prendere posizione contro i «crimini» perpetrati dalle milizie serbe. «Come è possibile - si chiede Kadarè - nell'intervista a Le Figaro - arretrare davanti al crimine. Restare con le braccia incrociate senza far niente. È imperdonabile».

[Renzo Foa]

Londra per la linea dura

Il ministro degli esteri britannico Robin Cook ha avvertito le autorità serbe che le pressioni internazionali saranno «taglienti e incessanti» se l'unica risposta di Belgrado alla crisi in Kosovo sarà la violenza. «Per le autorità di Belgrado si tratta di un problema interno. Cerchino allora una soluzione interna attraverso un pacifico dialogo», ha affermato Cook. «Le autorità di Belgrado - ha incalzato - dicono che stanno combattendo il terrorismo. Noi condanniamo senza riserve il terrorismo ma Belgrado deve sapere che non può vincere contrapponendo violenza a violenza».

zia e in Bosnia era cominciato grosso modo così, con le fiammate di un'escalation. Ritroviamo gli stessi attori del passato nel nuovo capitolo della sanguinosa storia dello sgretolamento della Jugoslavia. Anche in questo 1998 sono visibili da una parte la prepotenza nazionalista di Slobodan Milosevic, della sua corte, dei suoi alleati oltranzisti, delle sue forze armate e dall'altra parte la resistenza degli avversari del regime serbo, spesso accacciati dalla spirale della guerra e schiacciati su posizioni sempre più oltranziste. Anche ora, come in passato, sembra affermarsi la semplice legge del più forte. Ma soprattutto - come è accaduto per ben cinque anni, dal 1991 in poi - di nuovo in questi giorni sono apparse del tutto inadeguate le prime risposte giunte dalle capitali da cui dovrebbe dipendere la stabilità del mondo. Insomma si è rinnovata la «maledizione balcanica». Come si fece molta fatica a riconoscere che Sarajevo fosse una città europea e che il suo

lungo assedio fosse un nostro problema, così oggi quel pezzettino di terra che ci chiama Kosovo appare allontanato verso una zona remota del mondo, senza confini e senza nome. Per diversi giorni il sangue corso a Pristina e nei villaggi assediati dall'esercito serbo è apparso solo come una piccola turbativa internazionale; i diritti calpestati (quelli di manifestare, di parlare, di chiedere una rappresentanza democratica) e i principi violati con il ricorso alla repressione sono stati considerati del tutto secondari rispetto ad una realpolitik nei confronti del regime di Belgrado di cui è difficile capire non tanto il senso strategico, quanto solo l'opportunità tattica.

Meglio dimenticare al più presto giudizi e valutazioni che suonavano come un via libera agli eccidi e che sono stati espressi nei giorni scorsi da rappresentanti governativi occidentali, sia americani che europei. È meglio dimenticare questa pagina nera; lo si può fare anche perché

Dalla Prima

Il pendolo dell'Occidente

nelle ultime 24 ore è cambiato in modo significativo l'atteggiamento del mondo che conta nei confronti dell'ultima avventura decisa dai nazionalisti serbi. Forse ciò è avvenuto soprattutto grazie alla missione romana del segretario di Stato Madeleine Albright, o almeno così è apparso attraverso la dichiarazione comune con il ministro degli esteri Lamberto Dini. Fatto sta che «un incidente» locale è finalmente diventato una crisi internazionale (considerando anche il rischio di un coinvolgimento indiretto o diretto della piccola e turbolenta Albania, con effetti a catena in tutta l'area); verso Slobodan Milosevic il tono del

linguaggio da conciliante è diventato duro (il leader serbo, se responsabile di un nuovo conflitto, perderebbe il ruolo di garante della pace di Dayton e quindi il presupposto del suo potere); finalmente è stata definita «insopportabile» la sola idea di ulteriori eccidi nella ex Jugoslavia (l'Occidente, se dovesse assistere inerte davanti ad un'altra Srebrenica, perderebbe il giudizio di appello).

Ma si tratta ancora del minimo indispensabile. Del minimo, intanto perché non è affatto detto che finisca il pugno di ferro nel Kosovo (anche se dovesse essere finalizzato solo alla spartizione di cui di parla

su base etnica della regione). Poi perché non può non esserci una sanzione nei confronti dei responsabili di una repressione di tale portata che, oltretutto, apre delle incognite sul già logorato processo di Dayton. Sanzione che però non può più essere il ruolo di garante della pace di Dayton e quindi il presupposto del suo potere; finalmente è stata definita «insopportabile» la sola idea di ulteriori eccidi nella ex Jugoslavia (l'Occidente, se dovesse assistere inerte davanti ad un'altra Srebrenica, perderebbe il giudizio di appello).

Infine occorre cogliere alcune domande sollevate da questa sanguinosa crisi nel piccolo Kosovo. Alzando lo sguardo dai Balcani, la prima non può non riguardare il sistema di alleanze a cui fa capo il regime di Milosevic e che, attraverso la Russia, si snoda fino all'altro punto di frizione, cioè l'Irak. Viene naturale chiedersi se esista o meno un collegamento: se il Cremlino non pensi che la capacità di deterrenza americana sia uscita indebolita dall'accordo Baghdad; insomma se questa improvvisa eruzione

di distruttivo nazionalismo non sia anche il risultato dell'idea che sia incrinato il cardine degli equilibri nel Mediterraneo e nel Medio Oriente, cioè il ruolo di supplenza che stanno svolgendo gli Stati Uniti. Avremo conferma della fondatezza di queste domande se sarà inutile, come tutti pensano, la riunione del «gruppo di contatto» prevista per domani a Londra e se l'Onu (del cui ruolo nella ex Jugoslavia sono simbolo i caschi blu olandesi che consentono al generale Mladic di mettere a ferro e fuoco Srebrenica) resterà paralizzato dai veti. A queste domande se ne aggiungerà un'altra se Milosevic non si fermerà e anche solo se non cesserà la legittima resistenza degli albanesi. Sarà la domanda sui come reagire. Domanda di cui in Europa siamo specialisti (ultimo caso: Algeria doce) e alla quale però non abbiamo mai saputo dare risposta. Purtroppo neanche ora che le sinistre sono quasi ovunque al governo.